L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:	Milano-Roma Anno IV. - N. 42 - 21 ottobre 1877	PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877). Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7 Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno. (Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.	Centesimi 50 il numero. Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11,	

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

*Preghiamo quei signori la cui associazione all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *scade alla fine del corrente mese a volerla rinnovare sollecitamente, onde evitare interruzioni nell'invio del giornale. Sarà bene, a scanso d'equivoci, unire una delle fascie colle quali vien loro indirizzato il giornale stesso.*

Sommario del N. 42

TESTO

INCISIONI

IL TESORO DI PALESTRINA. Coppa d'argento. (Disegno dal vero, del sig. Paolocci).

IL TESORO DI PALESTRINA

Per far cosa grata ai nostri lettori, pubblichiamo i disegni degli oggetti più notevoli, scoperti in Palestrina ed esposti attualmente nel museo Kircheriano di Roma. Questa scoperta, di straordinaria importanza per gli studii storici ed archeologici, ha dato argomento a viva discussione tra i dotti di Europa. È la seconda volta che nel territorio dell'antica Preneste ritornano in luce delle antichità che hanno un carattere specialissimo. La prima scoperta si fece nel 1858 nei beni del principe Barberini presso S. Rocco, e l'altra sul principio del passato anno in un terreno attiguo, appartenente agli eredi di un certo signor Frollano.

La contrada di San Rocco è una pianura abbastanza grande ai piedi della città nel lato meridionale, dove esisteva la necropoli dei tempi più antichi, della quale nondimeno sembra che ai tempi romani si fosse perduta ogni memoria, perchè sopra tale necropoli si allargò Preneste dopo la distruzione di

Silla. Continuandosi ivi gli scavi tra il finire di febbraio ed il cominciare di marzo di quest'anno, si trovarono muri che delimitavano una camera tutta piena di terra compatta e durissima, in fondo alla quale non era pavimento di sorta, ma il suolo vergine con una piccola fossa nel mezzo che si prolungava verso il lato di oriente. Intorno a questa specie di fossetta si raccolsero fra la terra pezzi di oro ed armi; e più sotto, nella parte occidentale, vasi di oro, di argento, di vetro, frammenti di avorio, di ambra e molti oggetti di bronzo.

Fu questione tra i dotti se dovesse tale fossa considerarsi come un ripostiglio, ovvero come un sepolcro. E parve desse forza alla prima ipotesi il fatto che non si videro avanzi dello scheletro. Ma nel momento in cui i contadini, tutti intenti a raccogliere l'oro, distrussero oggetti pregevoli di bronzo reputandoli di poco pregio, qual meraviglia che gettassero colle terre inutili anche gli avanzi delle ossa umane? Ma sia pure come si voglia, il fatto è che da quella sola camera si raccolsero preziosi utensili più o meno intatti, ed una grandissima quantità di frammenti.

Fra questi meritano sopratutto considerazione gli ori. Sono essi adoperati nello stato naturale, senza cioè la coppellatura, e presentano quel lavoro detto *a granaglia*, ossia ad ornamenti di globetti finissimi saldati ad uno ad uno. In tal guisa sono indicate le parti del viso e le ali delle quattro sfingi o sirenette che posano sui manichi del piccolo *schyphos* (num. del catalogo del museo 1; nella nostra incisione a pag. 256 porta la lettera *a*), che ha il diametro di nove centimetri ed il peso di settantacinque grammi. Così pure è condotto il bastoncello *b* (num. del catalogo 14), lungo diciannove centimetri, destinato forse a contenere amuleti, entro cui fu trovato il pezzetto di legno *b* che ne occupava interamente tutta la lunghezza. Così finalmente è fatto un grandioso ornamento liturgico in forma di parallelogrammo, segnato al catalogo nel N. 16, lungo diciotto centimetri, largo undici centimetri e del peso di 280 grammi, sopra cui sono posti in fila centotrentuno leoni, cavalli, ed animali fantastici, fatti a stampa a due metà riunite e saldate.

Gli argenti sono o semplici o rivestiti di una foglia d'oro, nel sistema conosciuto col nome di *gemina* fino dai tempi di Plinio. Per via di ceselletto vi sono poi impresse decorazioni a zone orizzontali con ripercussioni dalla parte interna, perchè avessero le figure la prominenza a guisa di bassorilievi. Tale è il lavoro del vaso lustrale *c* (num. del catalogo 18), dove sono rappresentati uomini armati, fiere ed uccelli, e dove sei anse ritorte in forma di serpi ne coronano l'alto.

Con tal metodo è pure eseguita la patera di semplice argento, segnata al numero del catalogo 21, e qui posta nella prima pagina, di cui diremo appresso.

Sono pure d'argento i pugnali *e e, f* (num. del catalogo 23, 24), con questo però, che vi sono aggiunti ornamenti di oro e di ambra assai belli. Il primo, di una conservazione sorprendente, era chiuso nel fodero che è inciso accanto. La lama conserva il taglio nella massima parte. Il secondo, che non si è potuto estrarre dal fodero, ha la superficie di questo tutta quanta ornata di rappresentanze di animali a rilievo su foglia d'argento, e termina in un fiore di loto esso pure di argento con decorazione di granette di oro.

Di argento è il vaso *g* (num. del catalogo 22) che sembra servisse ai sacrifizii, che conserva il proprio colatoio ed il proprio simpalo; è rivestito di argento il manico *h* (num. del catalogo 39), che ha figure ed animali rilevati, mentre pare che sieno di oro non coppellato i frammenti della fimbra *i i* (num. del catalogo 5), dei quali si è avuta tanta quantità da formarne la lunghezza di quasi un metro. Della stessa materia è pure la borchia *l* (num. del catalogo 7), ove si vedon figurine di stile egizio.

La tazza di vetro *m* (num. del catalogo 52) è uno dei più bei saggi dell'arte vetraria antica; il vasetto *n* poi, in forma di fiore di loto chiuso, ci presenta la primitiva maniera egizia usata per la invetriatura dei fittili. Le due figurine che si abbracciano, *o*, formano una fibula di bronzo; dello stesso metallo sono i due panchetti in forma di alari *p*, la grande coppa coi manichi a testa di bove *q*, il lebete col proprio tripode *r*, la stela *s* (num. del catalogo 61) con cavalli alati e con capitello di stile puro egizio.

Finalmente il tripode *t* (num. del catalogo 59) ha i bastoni di ferro e la cortina di bronzo, nella quale sporgono la testa tre figure di stile puro arcaico e tre animaletti eseguiti rozzamente.

Questi oggetti simili per la tecnica e per tutto a quelli scoperti a Cervetri nella tomba Regulini-Galassi, che si conservano attualmente nel Museo Gregoriano al Vaticano, ed a quelli rinvenuti in Cipro per gli scavi del generale Cesnóla, sono attribuiti dagli archeologi ai Fenici, che, chiamati giustamente i Veneziani dell'antichità, estesero il loro commercio in tutti i seni del Mediterraneo.

E che il giudizio degli archeologi non sia stato falso viene ora luminosamente provato dalla iscrizione fenicia apposta alla patera di argento che è riprodotta ingrandita in testa del presente numero.

Questa coppa che ha dato origine ad una dotta monografia del professor D. Enrico Fabiani, edita negli annali dell'Istituto archeologico Germanico, fu pure esaminata dal dottissimo Rénan. Vi si lesse: ESMUNI° CAR° BEN° AS°TA, cioè *Esmunicar figlio di asta*, senza che si possa definitivamente risolvere se tal nome abbia indicato il possessore dell'oggetto, ovvero (il che del resto è più probabile) l'artefice a cui si deve attribuire. Nel mezzo della coppa è rappresentato un re egizio, che abbatte i suoi nemici, e sopra di lui è lo Sparviere sacro. Corre intorno una zona di quattro barche divine, in due delle quali vedonsi i sacri scarabei, intramezzati da gruppi di fiori di loto con rappresentanze della dea Iside che allatta Horus. I geroglifici che chiudono le rappresentanze, al dire dei più autorevoli egittologi, non hanno alcun senso. E la ragione di tal fatto si trova in ciò, che, imitando i Fenici le rappresentazioni artistiche egizie, poichè la scrittura era ad essi arcana, le consideravano come un ornamento qualunque, e facevano cartelli e segni, che mentre somigliano tanto ai geroglifici, non hanno poi quel senso che i geroglifici veri hanno rivelato ai dotti. Fecero lo stesso i Romani quando imitarono gli obelischi coi geroglifici egizi: lo stesso gli Etruschi quando imitarono le leggende dei vasi fittili greci, e lo stesso accade ai nostri giorni coi così detti *articoli* del Giappone e della Cina lavorati nella manifattura di Parigi.

Riguardo al tempo a cui si riferiscono queste importazioni fenicie in Italia molto si è discusso, nè può dirsi che il problema sia completamente risoluto. Sembra però certo che rispondendo questi oggetti per la tecnica o per la materia a quelli di cui si trova il ricordo nelle più antiche poesie greche, debba ritenersi che il commercio fenicio cadesse giustamente nell'età eroica, e quindi fosse anteriore. o al più coevo alla fondazione di Roma. Quello intanto è più notevole che per questi monumenti si viene in certo modo a spiegare come mai le arti di Assiria e di Egitto, modificate dall'ingegno fenicio, dessero origine alla più antica arte ellenica ed italica.

FELICE BERNABEI.

CRISTOFORO COLOMBO NON È UN SANTO.

Le Congregazioni chiamate a pronunciarsi sull'opportunità e sulla convenienza di concedere la beatificazione a Cristoforo Colombo, fecero conoscere il loro parere. La beatificazione non è stata concessa per le seguenti ragioni:

Nessun fatto straordinario venne ancora a dimostrare in modo splendido le eroiche virtù cristiane di Cristoforo Colombo.

Nelle cronache del tempo non si trova a suo riguardo nulla che possa indicarlo come degno dell'insigne onore d'avere altari.

La rinomanza ch'ei lasciò morendo non è quella d'un cattolico eminentemente ragguardevole.

Infine, nessuno l'ha mai considerato, nè invocato come un santo.

Questa decisione sarà al più presto comunicata agli avvocati della beatificazione, i quali, prima d'avanzare una nuova istanza, dovranno lasciar passare uno spazio di tre anni. *(Italie)*.

SETTIMANA POLITICA.

Il grande avvenimento della settimana è stato quello delle elezioni francesi, le quali già da molto innanzi e specialmente nei giorni precedenti alle votazioni immensamente preoccupavano gli animi.

Da entrambe le parti nulla erasi lasciato intentato per vincere la partita: il maresciallo Mac-Mahon aveva pubblicato un secondo manifesto ai francesi nel quale assicurava che la costituzione repubblicana non era in pericolo, che il Governo per quanto rispettoso verso la religione non ubbidiva a influenze clericali, che la lotta pertanto era solamente fra l'ordine e il disordine, e terminava invitando i francesi a recarsi alle urne ed a rendersi al suo appello mentre egli rispondeva dell'ordine e della pace. Fourtou, ministro dell'interno, volgendosi, da parte sua, agli elettori di Ribérac, diceva che anch'esso voleva la repubblica ma con la presidenza di Mac-Mahon. Broglie, vicé-presidente del Consiglio dei ministri, a sua volta, in una riunione del Comitato conservatore, asseriva che la vera questione era la conservazione o il radicalismo, Mac-Mahon o Gambetta, e cercando di confutare le accuse di clericalismo, dirigeva amiche parole all'Italia, la quale egli diceva, « non potrebbe vedere con inquietudine uno scrutinio che dia ragione a colui che si onora del nome di duca di Magenta. » In una parola i membri del Governo francese facevano del loro meglio a lavarsi dalla taccia di clericali.

Ma i repubblicani non davano loro quartiere: ogni parola de' conservatori veniva accettata dai loro avversari come un guanto di sfida e contraddetta coi fatti e con le asserzioni, con la logica analisi e con la più virulenta polemica. Al manifesto di Mac-Mahon faceva infatti riscontro l'indirizzo della sinistra del Senato, la quale rivolgendosi essa pure ai francesi li ammoniva a rispondere al Governo: « non vi crediamo. »

Qual fede potevano meritare le promesse del Governo, di non voler rovesciare la Repubblica, di non essere clericale, se in fatti tutti i suoi candidati erano bonapartisti o clericali? se i vescovi bandivano tridui e indulgenze per il trionfo del governo? Qual garanzia per la libertà, se il ministero avea esercitato tali pressioni sul corpo elettorale da superare tutto ciò che avea mai saputo fare il secondo impero? Processi, perquisizioni, divieti di giornali, calunnie sotto la stampiglia ufficiale, ordini tirannici agli impiegati, tutto fu messo in opera col massimo degli arbitrii. All'ultima ora, oltre al manifesto del Presidente pubblicato a milioni di esemplari, si affiggevano per tutti i comuni dei manifesti dell'Internazionale per sgomentare gli elettori. Le cose eran giunte al punto che si dubitava assai che la prepotenza dei mezzi impiegati del governo potesse riuscire a falsificare il voto nazionale.

Ma ogni dubbio fu tolto nel gran giorno del 14 ottobre: i repubblicani vinsero. Partiti dalla Camera passata in 363, tornano in numero alquanto minore; ma formano tuttavia la maggioranza, e molto considerevole. A questo trionfo nuoce un po' la millanteria del Gambetta che avea troppe volte ripetuto « torneremo 400, » ma queste millanterie sono abituali a tutti i partiti, — sopratutto in Francia — per incoraggiare i votanti, giacchè lo stesso ministro Fourtou avea alla vigilia delle elezioni telegrafato « 300 circoscrizioni sono assicurate al governo! » Invece non ne ha avuto che dugento. Anche questa è una minoranza ragguardevole, — non osiamo dire rispettabile, — e incoraggerà pur troppo il maresciallo a resistere. Un altro guaio è che quelli fra i repubblicani che non sono riusciti, sono per la maggior parte moderati ossia del centro: sicchè la sinistra sarà di poco meno numerosa

e risica di essere molto più violenta. Difatti già annunziano l'intenzione di voler annullare molte elezioni governative; il che avrà molte volte, da parte dei vincitori, l'aria di prepotenza. I repubblicani, hanno con la grande moderazione e la disciplina esemplare, ottenuta la vittoria; sol conservando le stesse virtù potranno conservarla. Giacchè la Francia che fu indignata dell'arbitrio e della slealtà del governo, può con la stessa facilità sgomentarsi delle violenze dei radicali. Abbiamo detto sempre che le elezioni sarebbero, più che il fine di una crisi, il principio di un'altra più grave. Questa comincerà all'apertura della nuova Camera, che deve aver luogo ai primi di novembre.

Ciò che fu notevole nella giornata del 14 ottobre, fu l'enorme affluenza degli elettori, talmente che il Grevy potè ottenere in uno dei collegi di Parigi 2000 voti più che non ne avesse riportati lo stesso Thiers nell'elezione precedente. I collegi di Parigi, in numero di 20, diedero tutti la vittoria ai repubblicani; il solo candidato governativo che riescì eletto fu l'ammiraglio Touchard, orleanista. I bonapartisti riusciron quasi tutti, ad eccezione del principe di Mouchy, di Tristan Lambert e di Raoul Duval. Il principe Napoleone, che si dava per repubblicano, fu battuto in Corsica dal barone Haussmann, l'antico prefetto di Parigi. A Lione fu eletto quel Bonnet-Duverdier, che trovasi in carcere per offese ed ingiurie a Mac-Mahon.

L'on. Crispi continua il suo pellegrinaggio per le capitali d'Europa; da Berlino passò a Londra, a Parigi, ed ora è a Vienna. Nelle conversazioni non mancò di smentire le voci di un trattato concluso per mezzo suo fra l'Italia e la Germania. Tuttavia, si crede che il viaggio del Crispi avesse uno scopo politico; ed ha raggiunto quello di far credere che l'Italia è irrequieta, e che le sue relazioni con la Germania sono più strette di prima.

In Asia, i Russi riportarono una grande vittoria. Nella battaglia di Aladiadag, il 15, l'esercito di Muktar pascià fu sconfitto, e lasciò parecchie migliaia di prigionieri, fra cui 7 pascià, 36 cannoni e molto materiale in mano dei Russi. Fu una vittoria brillante, ma non ha raggiunto l'effetto strategico che avevano i Russi, di tagliar fuori da Kars l'esercito di Muktar, poichè questi riuscì, benchè con forze stremate, a rifugiarsi in quella piazza.

Sul teatro della guerra in Europa continua il tempo cattivo, tanto che in seguito ad una grande bufera quasi tutte le operazioni furono sospese.

Per giunta, stando ai dispacci de' giornali inglesi, una grande mortalità infierirebbe nell'esercito russo, sicchè in venti giorni nell'esercito innanzi a Plewna sarebbero morti di malattia 5000 uomini, in quello dello Czarevich 4700, nella Dobrutscia 3000 e nell'esercito di Tirnova e Scipka 2000. Da parte russa dicono però che non conviene prestar fede a queste asserzioni, e quanto alla guerra propriamente detta, assicurano che il giorno 8 i Turchi assalirono gli avamposti rumeni a Kadibi, ma furono respinti con grandi perdite.

Il solo fatto sicuro è che il giorno 9 presso Sulina una nave turca, — cannoniera secondo i Turchi, corazzata a tre alberi secondo i Russi, — saltò in aria per esplosioni delle torpedini.

Come rimbalzo di questa guerra d'Oriente sono le notizie d'Ungheria. L'altra settimana era l'agitazione in Transilvania, che preoccupava quegli uomini politici, e ciò offrì occasione di interpellanze all'Helfy, sulle quali però la Camera passò all'ordine del giorno. Frattanto le autorità sequestrarono duemila fucili.

In questa settimana poi un bel giorno si annunziò nientemeno che degli ungheresi (qualcuno diceva sino 15,000!) erano entrati in Rumenia. Ma poi il tutto si ridusse, pare, ad uno sbaglio: il sindaco di Bassarana avrebbe preso le guardie di frontiera che levavano la neve per una banda d'insorti!

Questo è l'incidente comico della settimana!

D'incidenti poi, non diremo se comici, siamo ricchi in Italia.

Abbiamo la questione delle ferrate che non fa un passo innanzi, anzi ne ha fatto uno indietro, perchè è ormai fuor di dubbio che le trattative pel riscatto della Regia dei tabacchi sono completamente fallite, e l'on. Depretis, a quanto asseriscono diversi giornali, è ritornato a Roma senza aver potuto convincere l'on. Zanardelli ad accogliere le sue idee in quanto alla convenzione ferroviaria. L'onorevole Zanardelli avrebbe concesso soltanto.... di ritornare fra pochi giorni a Roma e frattanto si terrebbe la cosa in sospeso. Il tempo però stringe, se è vero che il Parlamento sarà riaperto il 15 novembre. L'onorevole Mancini presenterà, pare, da parte sua, tre progetti di legge: sulla Cassazione unica, la proprietà ecclesiastica e la responsabilità ministeriale.

Abbiamo sempre a Palermo il guazzabuglietto Buonafede, che fornisce argomento di polemica a quei giornali, e per giunta ora vi si è fatto del malumore perchè il processo Cannizzo, fu malgrado della difesa, rimandato ad epoca indeterminata.

A Napoli, c'è a notare l'insuccesso del prestito civico, il quale darà a quel Municipio non i 60 milioni necessarj, ma poco più di 20, 10 dei quali sono da darsi al Banco di Napoli. E intanto il *deficit* normale è cresciuto a 8 milioni!

A Bergamo, il giorno 10, dopo la celebrazione di una messa solenne, si è aperto il Congresso cattolico, che offrì materia di discorsi ad alcuni noti clericali, tra i quali il barone d'Ondes Reggio, e fu chiuso pochi di appresso lasciando il tempo che aveva trovato.

Meno male che una buona notizia ci viene da Biella: la crisi che contristava l'industria nella vallata di Mosso è cessata, le fabbriche sono riaperte, i tessitori sono tornati al lavoro.

Per combinazione, infine, la cronaca registra una cospirazione spagnuola: i cospiratori però, nove uomini e due donne, non facevano che tirar razzi dalle finestre di una casa di Madrid!

Il Ministro dell'interno in Prussia, conte Eclemburg ha dato le sue dimissioni, ma queste non furono accettate.

Lord Salisbury ha parlato a Bradford della questione d'Oriente, ma realmente altro non disse se non che ignora, ciò che ignoriamo noi pure, quando si farà la pace. Questo non può rallegrare molto gli inglesi: a confortarli però viene da Calcutta la notizia che il pericolo della carestia nell'India settentrionale oramai è scomparso.

(17 ottobre).

CONVERSAZIONE.

ASOLANDO.

Asolare. — È un verbo inventato da quel galante e lindo prelato che fu il cardinale Bembo il quale, nella sua triplice qualità di cardinale, di veneziano e di letterato, doveva intendersene e se ne intendeva di quella dolce e difficilissima arte del far niente con garbo, di cui i cardinali e i letterati d'allora, e i veneziani di tutti i tempi, furono garbati maestri.

Asolare — è qualche cosa di diverso dal *flaner* dei francesi, che ha sempre in sè un po' dello sbarazzino, del provocante e sopra tutto dello sventato, — e dall'*ocare* dei veneziani, così espressivo, così plastico, così realista, come si direbbe in giornata, ch'è quell'andar attorno al pari delle *oche*, lenti, svogliati, un po' dinocolati, dimenando la coda, col becco in aria, e sbattendo, come si suol dire, lo scilocco.

È più fino, più arguto del *flaner* perchè ammette la meditazione, la serenità e persino la mestizia che l'altro esclude affatto, — ed è tutto l'opposto dell'*ocare* in quanto che questo esige l'assenza del pensiero, ch'è invece il compagno gradito e simpatico di chi si permette il lusso di *asolare*, — lusso non a tutti concesso perchè esige delle speciali condizioni morali e topografiche perfettamente intonate fra loro, squisitamente armoniche, e quindi assai difficili a verificarsi, — in virtù delle quali la quiete pensosa dell'anima si accorda perfettamente con la quiete misteriosa ed eloquente della natura.

Non può *asolare* chi vuole, — e spesso chi potrebbe non sa volere e non sa che *flaner* od *ocare*, e talvolta entrambi insieme o a vicenda.

Per *asolare* non bisogna essere nè uomini d'affari, nè uomini affaccendati, e molto meno uomini politici, — bisogna non aver sopracapi e non essere capi scarichi, — bisogna saper distillare i ricordi e i pensieri della vita e farne una specie di *elere*, di *elixir* che vi renda leggero il corpo ed alacre la mente, — nel quale, come nei liquori i più perfetti, tutti i sapori e gli odori dei diversi ingredienti si fondino assieme così da formarne un sapore e un odore solo che ritragga il gusto e la fragranza di tutti. — Conviene non essere di quegli uomini annoiati, sempre biechi e foschi e dispettosi, che non perdonano agli altri il torto di non annoiarsi al pari di loro, — conviene non essere di quegli uomini noiosi che a star soli con sè stessi un quarto d'ora sbadigliano di sonnolenza.

Eppure questo bisogno di *asolare* è istintivo nell'umana natura. — Meno si è in grado di farlo, e più se ne sente la vaghezza, il desiderio, l'impulso.

Vi sono delle stagioni fatali, — l'ottobre, se è mite e sereno, è una di queste stagioni. — Il tepore autunnale di una bella giornata d'ottobre, come quello di una serena mattinata di maggio, vi mette indosso la mania del verde, ondulato e vario, dei colli, del profumo acre e sano dei prati, di escir fuori dalle mura della città che vi soffocano, dalle pareti di casa che vi assiderano e vi infastidiscono con la umidità e l'odor del rinchiuso, — dalle occupazioni di tutti i giorni delle quali, al riflesso di quel sole tepente, vedete tutta la vulgare monotonia, e che vi pare abbiano anch'esse indosso l'odore del rinchiuso, e la umidità della muffa.

Allora il meglio che potete fare è di cedere alla frenesia che v'invade, all'istinto che vi trascina, — e di fuggire, scappare, correre, respirando a pieni polmoni l'aria fresca dei campi, e spaziando l'avido sguardo sull'aperto orizzonte.

Se allora vi capita spontaneo il pretesto che cercate per giustificare a voi stessi questo rigurgito di giovinezza autunnale..... lo afferrate a due mani, e trovate, nel seguirlo, un ardore che in nessun'altra epoca dell'anno riescireste ad ottenere.

È ciò appunto ch'è accaduto, gentile lettrice, al suo umile amico.

Proprio quando la settimana scorsa mi preparava a farle la mia solita visita, e andava elencando gli argomenti di cui le avrei parlato, le notizie che le avrei recato, — ram-

Busto di GIOVANNI MIANI, inaugurato a Rovigo.
(Da una fotografia del sig. Antonio, Perini di Rovigo).

LE PORTE DI PAVIA.
(Da uno schizzo del signor Ulisse Topi).

IL CAMPO IMPERIALE A GORNY-STUDEN (*a*, dimora dello Czar). (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).

IL TESORO DI PALESTINA, scoperto nel 1877. (Disegni del sig. D. Paolocci, presi dal Museo Kircheriano di Roma). [*Per la spiegazione delle lettere, vedi l'articolo*].

APERTURA DELLA FERROVIA VICENZA-TREVISO-PADOVA-BASSANO. arrivo del treno ufficiale. Il pranzo d'inaugurazione.
(Da schizzi del signor Giuseppe Scaratti)

maricandomi della tetraggine degli uni e delle altre, — proprio in quel momento mi capitò l'invito alla inaugurazione della ferrovia consorziale Vicenza-Treviso-Padova-Bassano.

Bassano...., questo nome mi ricordò il verbo, di cui le feci col principio di questa chiacchierata, l'analisi chimica, — perchè fu dal nome di uno fra questi pittoreschi paeselli che allietano i colli Bassanesi, fu dalle ridenti colline di Asolo tra cui il galante prelato si andava aggirando in compagnia dell'immagine cara di Lucrezia Borgia, o di qualche altra gentildonna famosa dell'epoca, ch' egli creò, in omaggio alle sue amiche ideali, quel verbo così pieno di freschezza, di quiete, e di refrigerio.

Fu tra quei colli che Canova ideò le forme perfette della sua Venere e riprodusse, con la mano tremante dall'ammirazione, quelle così greche di Paolina Bonaparte.

È lì presso, la villa del nobiluomo Barbaro [1], ove Paolo Veronese pagava da milionario la splendida ospitalità avuta, divertendosi ad animare con le bizzarre creazioni del suo pennello immortale le vaste pareti di quelle aristocratiche sale.

È infine poco lunge da Bassano quel paesello di Crespano, che racchiude nella verde e breve cerchia dei suoi colli uno di quegli illustri e fieri antagonismi scientifici alle cui vampate di collere dotte, e alle cui espansioni di dotti apostolati pare angusta l'Italia — ove Luzzatti e Ferrara, circondati ciascuno da un gruppo di discepoli, adepti, e neofiti, si bombardano a vicenda dal loro rispettivo campo trincerato, a gran colpi di principj economici per disputarsi le carezze ed i baci di questo sole vivificatore — a cui entrambi son venuti a chiedere lena novella per combattersi meglio, e che nella sua neutralità economica la accorda ad entrambi con eguale misura.

E credono entrambi di *asolare!*

Veda, gentile lettrice, quante attrattive! — Non resistetti e partii.

Arrivai a Padova domenica sera. — C'era un gran moto nella città. — Ad ogni cantonata si dava dentro ad una illustrazione politica. — Ce n'erano di tutte le dimensioni, e di tutte le proporzioni.

Ella sa bene, mia gentile lettrice, che le *illustrazioni* della politica sono della stessa natura di quelle dei *giornali illustrati* — ove si raccoglie tutto ciò che ha una notorietà qualunque, buona o cattiva o pessima, tutto ciò che ha un interesse ad illustrarsi da sè o a farsi illustrare — ove accanto al ritratto di un brigante famoso trova quello di un grande filantropo — e accanto al generale di moda per l'ultima vittoria, quello celebre per la più recente disfatta.

Minghetti era arrivato da poche ore, più lucido e roseo e saltellante del solito. — Depretis doveva arrivar nella notte. Allievi portava attorno tutta la sua gravità di parata, parlando più lento, più sommesso, più ad aforismi dell'ordinario. I camerieri d'albergo davano del *commendatore* a tutti per non isbagliare.

Intanto, mentre gli invitati venivano da tutte le parti, il Comitato da quarantotto ore sedeva in permanenza cercando la soluzione di un arduo problema. — A chi compete il posto d'onore? — A Minghetti o a Depretis. — Questi è il presidente del Consiglio e il capo del Governo.... d'accordo; ma Minghetti è Collare dell'Annunziata e quindi cugino del Re. — Questa parentela spirituale gli dà un diritto di precedenza, — a cui l'illustre uomo di stato non è disposto a rinunziare. — Cedere il portafogli.... passi, — ma il posto in una pubblica cerimonia!... Giammai. — D'altronde S. E. Depretis è troppo democratico per non tenerci molto.... al posto d'onore.

Son tutti *prime donne* questi uomini politici più o meno celebri. — Hanno tutti le loro *convenienze*, i loro capricci ed i loro isterismi. — Se non si lasciano in pace i loro nervi.... non cantano la cavatina. — Se Depretis non cantasse la sua!

Dopo 48 ore di discussione, il gran problema fu sciolto. — Si è soppresso il posto d'onore, — e se ne crearono due.... — Ma a questo punto ecco una nuova difficoltà, — la questione della destra e della sinistra. — A noi, gentuccia, paion cose da ridere.... ma viceversa.... ohibò! le son cose serie per gli uomini serii. — Allora in buon punto quei signori del Comitato si ricordarono le fiere dichiarazioni del 24 marzo. — *Noi siam la sinistra....* lo ha detto lui stesso, il venerando Depretis, — dunque, per omaggio ai suoi principii, diamogli la sinistra.... — ma bisogna star bene attenti perchè, attratto dalla forza delle nuove abitudini, non vada a sedere alla destra. — La destra compete di diritto al Minghetti. — Solo correggiamo la sinistra, temperandola col misticismo destro dell'onorevole Lampertico che, come presidente del Comitato, rappresentava il padrone di casa, — e temperiamo il *destrismo* gerarchico di Minghetti col variegato mellifluo dell'on. Morpurgo, rappresentante della Camera.

E poi andremo in collera se gli stranieri ci dicono che siamo i piccoli figli di Machiavelli!

Legate così assieme le due Eccellenze, come all'ergastolo i malfattori, alla stessa catena delle stesse convenienze, — assicurata bene quella catena col peso della etichetta che i due condannati doveano trascinarsi dietro per tutto il giorno, — costretti i due illustri rivali a questo connubio forzato di onoranze e di pietanze, — i membri del Comitato, come Domeneddio della Bibbia dopo il settimo giorno si riposarono, e non riapparvero che all'indomani. — Lampertico aveva esaurito in quelle 48 ore tutto il suo spirito evangelico di tolleranza, Breda tutto l'energico repertorio delle sue ost...iche interjezioni.

Alla mattina tutti alla stazione.

La cravatta bianca era bandita.... e con essa le decorazioni, — che avrebbero altrimenti reso troppo pesante il convoglio. — L'on. Antonibon ch'era venuto in grande parata dovette riporsi in tasca la sua recente fascia di commendatore, — nuova, fiammante, — e non conservò, segnacolo del grado, che la cravatta bianca, — la sola fra le quattrocento nere dell'ufficiale consesso.

Alla stazione ci attendeva uno spettacolo insolito, — un altare coi ceri, e i sacri arredi, un Vescovo in mitria e piviale, dei preti in pianeta, dei chierici coll'incensiere.

Mi sono guardato attorno.... credetti di avere sbagliato.... di essere entrato in Chiesa — ma un fischio acuto mi avverte ch'eravamo proprio alla stazione.

Si benediva la locomotiva, — che, impaziente degli indugi ecclesiastici, brontolava, sbuffava, ruggiva, — e non, mostrandosi punto compresa e meno ancora commossa del rito che si celebrava per lei, si permetteva d'intercalare il fischio irriverente del moderno scetticismo, nella sua più moderna espressione, alle preci nasali dell'antica fede.

L'anacronismo che mescolava gli sprazzi sacri d'un aspersorio vescovile a quelli profani e bollenti dello sfiatatojo d'una vaporiera mi fece nascere in capo mille pensieri.

Il Vescovo intanto si era spogliato dei sacri paramenti, e, chiuso nel suo manto violaceo, s'avviava al *break* del Presidente del Consiglio.

Il popolino fitto e curioso che faceva ala, si scoperse... molti s'inginocchiarono. — Il macchinista sporse in fuori dall'alto della locomotiva la sua faccia intelligente — il fuochista fermò la palata di carbone che stava cacciando dentro al fornello.... per vedere il Vescovo e il Presidente del Consiglio che allo sportello del *break* si scambiavano cerimoniosi e ossequiosi saluti. — Noi pure ci guardammo l'un l'altro. Lo stesso pensiero era nato in molti di noi. — Se un altro Vescovo, più grosso e grande di quello, si decidesse a salire nel *break* dell'Italia.... e il macchinista, intento allo strano spettacolo dell'ospite inatteso, non badasse ai segnali, e lasciasse deragliare il convoglio!!!

Mah!.... problemi dell'avvenire.... lasciamoli all'avvenire. — Io per me faccio un po' i conti che faceva quel tal Presidente di Tribunale, il quale aveva condannato a venti anni di lavori forzati un precoce malfattore di 21 anni. — *Ventuno e venti fanno quarantuno*, disse minaccioso il condannato. *Signor Presidente, ci rivedremo.* — *Sessantatre e venti ottantatre*, rispose impassibile il Presidente, *mio caro, non mi ci cogli più.*

In quel convoglio — se avverrà che un dì o l'altro si metta in moto per ignota destinazione, — non ci sarò di sicuro.

Il treno, lungo, maestoso, superbo, si mise in movimento con quella sicura baldanza con cui i giovanetti entrano nella vita. I suoi fischj parevano il primo brindisi con cui quei giovanetti salutano la gioja — ne aveva tutta la freschezza irruente e un po' selvatica nella sua ingenuità.

In due *break* il mondo ufficiale. Nell'uno, attorno a Depretis, Senatori, Deputati, Commendatori — grandi funzionarj — un pigiapigia per mettersi in mostra — un lavorare di gomiti per farsi innanzi e arrivare a Depretis. — Tutti avevano qualche cosa a dirgli — ma più ancora a tutti premeva far vedere da tutti che gli dicevano qualche cosa. — L'umana vanità aveva uno dei suoi accessi più vertiginosi.

Depretis guardava e sorrideva — di un certo suo sorriso tra l'arguto e il bonario, che non sai bene se si compiacesse per sè, o se compiangesse.... gli altri.

Nell'altro *break*, in quello del Minghetti, — più quiete, — molta quiete, — una quiete eloquente, — e un altro sorriso, — ben diverso, — anzi due — quello leggermente sarcastico del Sindaco di Padova, troppo fino osservatore per non increspare quel giorno un po' più del solito gli angoli della sua bocca, — e quello del Minghetti, — un sorriso di convenzione, di parata, il sorriso della giornata tirato fuori dal baule dei suoi sorrisi d'uomo di Stato, apposta per la circostanza, — lucido e pulito come il cilindro di rigore che gli splendeva sul capo, acquistato per la cerimonia proprio quella mattina.

Nei *wagons* di prima classe, accatastati alla rinfusa gli altri invitati. — Poi una lunga coda di *wagons* di seconda e di terza, — che conducevano altre due categorie d'ospiti, — destinati alla parte di semplici spettatori.

Si rassicuri, gentile lettrice. Non ho certo in animo di raccontarle la nostra gita. — Ella lo sa al pari di me, — tutte le inaugurazioni si rassomigliano — con questa sola differenza che quelle delle ferrovie sono mobili — sono cerimonie che viaggiano.

E si viaggiò al solito attraverso a paeselli e villaggi i quali si riversano tutti alla rispettiva stazione, — gli uomini e le donne vestite a festa coi colori più giulivi e vivaci — con l'aria tra il contento e il sorpreso — tutti intenti a guardare con tanto d'occhi sbarrati quella enorme stia di bipedi implumi che passa loro rapidamente e orgogliosamente davanti — tutti pieni di credula ammirazione per quei nasi muniti per la maggior parte di un professorale *pince-nez*, per quei cappelli a cilindro maestosamente diplomatici che intravedono dalle finestre — tutti occupati a battere le mani senza sapere troppo nè a chi nè a perchè, senza domandarlo, senza forse desiderare di saperlo — e a sventolare i loro fazzoletti con un entusiasmo meccanico ma coscienzioso, quasi per compiere un dovere, — tutto ciò al suono insistente, monotono, perenne dell'inno reale che ci incalzava di stazione in stazione, suonato, stuonato, con le più bizzarre variazioni e le più ardite stonazioni del mondo dalle solite bande locali, sfilate, impalate, ritte come tanti piuoli, tutte vestite fantasticamente a nuovo, alla bersagliera, alla dragona, parodiando, esagerando tutte le uniformi militari dei soldatini di Norimberga, con piume rosse, verdi, azzurre, svolazzanti alle libere aure e spalline più grandi del vero, e alamari provocatori e fiammeggianti.

Gli *evviva* erano come le bande — di tutti i colori — di tutti i registri — di tutte le stonazioni. — I *generici* prevalevano — avevano la precauzione di essere impersonali — se li prenda chi vuole — sono buoni per tutti gli usi. Depretis sorrideva e ringraziava: Minghetti sorrideva e ringraziava: Lampertico sorrideva e ringraziava.

Ad una stazione un gruppo di cittadini dall'abito civile fuor d'uso e dai cappelli a cilindro rosseggianti di quel malinconico rossomarrone ch'è la canizie dei cappelli, volle escir dall'equivoco e mettendosi innanzi in modo da farsi vedere in tutta la sua personalità gridò: *Viva Depretis.*

Il Presidente del Consiglio, con la sua so-

[1] Ora Villa Giacomelli, a Maser. L'ILLUSTRAZIONE l'ha descritta a lungo ed illustrata.

lita olimpica serenità si affacciò al finestrino. — Un bel pezzo di contadino robusto e rubesto, un contadino romito che se ne stava a pochi passi di distanza filosoficamente addossato ad un albero, scamiciato, *con le braccia al sen conserte*, e il naso all'aria, a guardare quella baraonda, sentì quel grido, vide l'abito talare e il cappello triangolare di Monsignor Vescovo, credette di capire, volle associarsi anche lui alla espansione di quei bravi *stori* — e gridò con tutta la forza dei suoi polmoni stentorei: *Viva i preti.*

Il Presidente del Consiglio ritirò la faccia dal finestrino. — Credeva di aver infine trovato la riconoscenza dei popoli — e raccoglieva da quel grido un disinganno sì amaro!

È il destino dei potenti di questa terra!

Una funzione sacra per prologo — una colazione, rapida a Cittadella per intermezzo — un grande banchetto a Bassano per epilogo, — e i soliti discorsi per catastrofe — ecco la sintesi della giornata.

A Cittadella s'incontrarono i tre treni, — quello che veniva da Padova e quelli provenienti da Vicenza e da Treviso. — L'incontro fu bellissimo. La precisione non è soltanto la garbatezza dei sovrani — ma è altresì l'orgoglio delle locomotive. — I tre fischi s'innalzarono allo stesso atomo superbi di questa contemporaneità. — Le due locomotive che venivano da Vicenza e da Treviso, si fermarono sulla stessa rotaja a pochi metri di distanza, di fronte l'una dall'altra, e scambiandosi un ruggito di compiacenza. — Il convoglio di Padova si distese solenne, maestoso, nell'altra rotaja parallela.

Le tre comitive si confusero l'una nell'altra. — Strette di mano, scappellate, — saluti cerimoniosi, contegnosi, espansivi — a tutti i gradi termometrici. — ci passammo in rassegna l'un l'altro. Fu allora che notai la presenza del Peruzzi che fringuellava, cinguettava di gruppo in gruppo, arzillo, alacre, ironico, con un enorme cappellone molle a tese larghissime, con quell'affettazione di trascuranza negli abiti, corti, stretti, macchiati, quell'apparente bonarietà schietta e giovialona di modi che son le sue *pose*. — Si spendeva, si spandeva in arguzie, motteggi, celando a stento la sua cura di parere ilare e contento — prodigando ai vecchi amici le strette di mano moderate del 17 marzo, e ai nuovi quelle sinistre del 19 — facendo con argutezza toscana una distinzione sottile, impercettibile tra le une e le altre — ma così che e gli uni e gli altri credessero che la più calda, la più convinta, fosse quella che ricevevano.

Bizzarra figura quella del Peruzzi. Così poco Corintia!... egli il capo de' Corintii d'Italia, come lo chiama il *Fanfulla*. — Certo se ha qualche cosa di greco in lui non è nè il profilo nè il cappello. — Pareva un mago di Tracia!

Bassano! Allegra e simpatica cittadina. — Il colpo d'occhio dell'arrivo fu incantevole. — Lo spianato vastissimo della stazione — tutto circondato da terrapieni e da collinette, su cui si accalcava tutta la popolazione, non soltanto della città ma della provincia, tutti i villeggianti dei dintorni, tutti i campagnoli dei villaggi circonvicini — pareva un'arena — una di quelle grandi arene romane capaci di 20,000 e più spettatori.

Una lunga fila di carrozze ci attendeva. — Salimmo in esse un po' alla rinfusa — chi piglia piglia — il caso s'incaricò degli accoppiamenti, e fece degli scherzi bizzarri, capricciosi, — come quelli che fa l'acqua nelle grotte di Oliero — di stalattiti e stalagmiti viventi.

Le carrozze fecero un lungo giro intorno a quell'immenso anfiteatro, — per farci ammirare in tutti i nostri contorni alle turbe attonite. — Se i buoni bassanesi e le belle bassanesi sieno rimasti molto contenti di quel campione dei vari generi di attualità che inviava loro il grande Bazar dell'Italia ufficiale, non siamo riesciti a saperlo. — Ho notato sul nostro passaggio, attraverso alle lenti degli occhialini con cui ci squadravano certe signore, dei lampi di scetticismo.... assai poco lusinghieri, — e colsi a volo, da un gruppo femminino queste parole: *Dio! come sono brutti gli uomini politici in Italia!*

Avevo una gran voglia di rispondere: *Sono così dappertutto!*

Si pranzò all'aria aperta, — alle *Fosse*. Il nome è lugubre, ma il sito è tutto un sorriso di natura, di quelli che neppure la fotografia sa coglier sul fatto.

S'immagini un terrapieno semi-circolare leggermente in salita, da cui lo sguardo spazia sopra un declivio di campi e prati amenissimi, e si arresta sui colli che formano l'altro semi-cerchio, — qua un gruppo di case a cui forma centro una chiesa col suo campanile, l'una e l'altro attorniati di edera, — là una distesa verdeggiante di campi.

In un punto più alto avevano eretto un padiglione, elegante, svelto, — grazioso disegno dell'Ing. Monterumici, — illuminato da leggieri palloncini di vetro del Gentilomo di Venezia, armonicamente disposti.

Là erano imbandite le mense in un punto elevato, da cui lo sguardo poteva spaziare in tutti i sensi e contemplare le bellezze del sito. Si pranzò come gli Ebrei nella fuga dall'Egitto, — col cappello in testa, col paletot in dosso, il *plaid* sulle spalle o sulle ginocchia, — si pranzò lautamente, — battendo un po' i denti in quell'ammirazione forzata della natura a cui i nostri ospiti ci avevano condannato.

Vennero i discorsi che non riscaldarono molto l'ambiente. — Lampertico fu troppo diplomatico — Depretis troppo casalingo — Breda troppo positivo — il Sindaco di Bassano.... troppo commosso. — La nota d'effetto non la trovò nessuno. — L'applauso di convenienza dissimulava a stento il substrato di tedio cui serviva da intonaco. Il deputato di Bassano, l'on. Secco, volle alzare la temperatura dell'ambiente — e ci riescì. — Fece dell'enfasi a freddo — si agitò per riscaldarsi. — Piccolo, tozzo, grassotello, rosso in viso e rosso di capelli, con un accento veneto pronunciatissimo, la nota nasale, la mancanza di doppii, e la soppressione della *l* che lo caratterizza, volle fare della rettorica politica — parlò del metro che misura il patriottismo, della penna dell'usuraio che calcola il sangue — e raggiunse il suo effetto. Lampertico in piedi si stringeva dispettosamente nelle spalle e alzava in cadenza ambe le braccia per segno d'impazienza, Depretis aveva assunto una ciera malinconica. — E Secco parlava sempre alzando sempre più la voce, facendola sempre più nasale, e sempre più sopprimendo le *doppie* e la *l*, — parlava fra lo strepito delle sedie che si movevano, dei piedi che battevano impazienti sul suolo, dei brontolii, dei rumori che andavano ingrossando. — Al fine, un lungo grido di *Viva l'Italia* soffocò la voce dell'infelice oratore che, scalmanato, ansante, ripiombò sulla sedia.

La noja aveva unito in una stessa manifestazione settentrionali e meridionali.

Il pover'uomo aveva fatto il suo testamento politico.

Il solo discorso opportuno fu proprio quello che non venne fatto, — e che l'avv. Berti, un operoso cittadino di Bassano, dopo il successo del deputato Secco, s'ingoiò prudentemente.

Egli voleva ricordare che un'altra volta nel secolo scorso, — e precisamente nel 1797, le Provincie Venete si raccolsero a Bassano per accordarsi sul modo di scongiurare il turpe mercato di Campoformio e di rimanere italiane. — Ma allora la influenza straniera paralizzò il moto generoso e operoso di concordia fraterna, — e il generale Berthier, che presiedeva il Veneto Congresso, condusse la cosa in modo che a nulla approdasse, — mentre ora, — ad ottant'anni di distanza — le Provincie Venete si raccolgono di nuovo a Bassano, e la concordia sotto l'alito della nazionale unità, germoglia poderosa, e feconda.

Il discorso era proprio opportuno.

Peccato che d'ordinario i discorsi più belli ed opportuni sono appunto quelli che non si fanno.

È curioso il modo con cui parla Depretis. — Per quella circostanza aveva assunta l'aria patriarcale, il fare borghese, da padre di famiglia che parla alla buona ai suoi cari figliuoli. Il tuono era giusto e si accordava benissimo con quella sua accia un po' melanconica, di cui nulla turba un certo fondo di serenità, — tra l'olimpico e l'ingenuo. A vederlo così placido e *blando*, come direbbe l'amico Boito, pare il Presidente del Consiglio più felice e contento del mondo, — e che tutto intorno a lui scorra limpido e cheto. — Se gli parlano della malattia ferroviaria di Zanardelli, o della operosità violenta di Nicotera, o degli accessi di attività e d'inerzia, dei pari patologici di Mancini, egli alza gli occhi al cielo, e dà un sospirone dal petto profondo come un uomo che si raccomanda a Dio onnipotente.

Non parla con facilità, — talvolta cerca la parola, — e allora la sua mano vaga sul tavolo, e cambia automaticamente di posto agli oggetti che gli cadono sotto le dita. — A Bassano le sue ispirazioni le chiedeva alle posate, — al pane, — al tondo, — alla saliera; — alla Camera le chiede al tagliacarte, alla penna, alla matita.

Il tagliacarte era il collaboratore ordinario anche del conte di Cavour — ma egli lo brandiva come una spada, — sotto la sua mano acquistava il taglio e la punta, — colpiva, — feriva, — incideva, — e talvolta anche risanava come la lancia di Achille. — In mano di Depretis è l'arcolajo ed il fuso della massaja.

La giornata terminò come terminano tutte queste giornate, col fumo dei fuochi di Bengala, — e col guizzo fugace della luce elettrica.... nel qual fumo, e nel qual guizzo si sciolse una somma cospicua di quattrini e di vanità.

Il Comitato fece come Cleopatra — sciolse nell'aceto le sue perle preziose.... per condire l'insalata ad Antonio — ma almeno Cleopatra sapeva la segreta ragione di quel costoso condimento. — Non credo che il Comitato possa dire altrettanto. Già prima di tutto manca l'Antonio.

Che cosa resta, Ella mi chiederà, gentile lettrice, di tutto il rumore un po' ampolloso, e un po' vanitoso di quella giornata?....

Abbastanza perchè non sia una giornata perduta.

Resta un fatto splendido — un esempio — una lezione — tre Provincie che provvedono coi loro mezzi alle loro comunicazioni, ai loro interessi.

Restano i soffici *wagons* del Grondona — coi loro capaci ed eleganti salottini.... Non ischerzo.

È un fatto d'industria nazionale importante — e lo registro con compiacenza vivissima.

Tutto dunque non si è disciolto in fumo di doppieri spenti e di vanità smorzata. — È molto ai di nostri.

16 ottobre.

DOCTOR VERITAS.

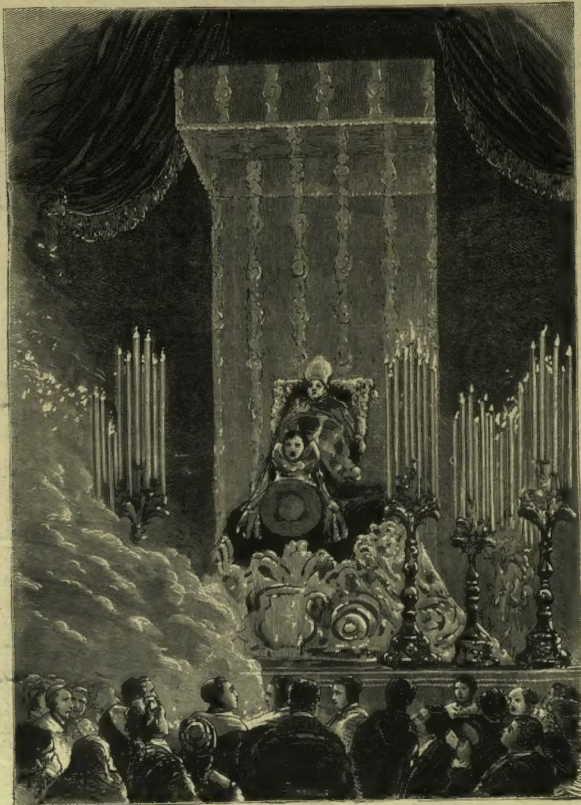
I FUNERALI DEL CARDINALE RIARIO SFORZA.

Dell'arcivescovo di Napoli abbiam già dato il ritratto e la biografia, oggi possiam dare un disegno della capella ardente, allestita nel palazzo vescovile, e un altro disegno il quale mostra il popolo napoletano che corre ad attendere il suo arcivescovo con l'ampolla il giorno del miracolo di San Gennaro. Fu l'ultima volta che l'arcivescovo fu veduto in publico.

Nella sua camera da letto il morto cardinale fu dapprima esposto su un feretro coperto di trine bianche, fra dieci ceri ardenti. Era vestito con abito violaceo da vescovo, portava la croce vescovile sul petto e in capo il berretto rosso. Teneva tra le mani un crocifisso d'avorio. Il cadavere era tutto coperto d'un velo turchino. Il 2 ottobre la salma fu trasportata dall'episcopato al duomo; venivano prima gli ordini religiosi, poi il capitolo metropolitano, e dietro alla bara ricchissima, seguivano i prelati, una moltitudine di preti, e molti signori della città. Il catafalco situato nel centro del duomo raffigurava un piccolo tempio, coperto da un baldacchino; intorno intorno splendeva una gran quantità di ceri. Nelle ore pomeridiane di quel giorno stesso il cadavere venne trasportato in Santa Maria del Pianto a Poggioreale, dove sarà costruita la tomba.

Il popolo di Napoli, che s'affollava sempre nella chiesa dove funzionava l'arcivescovo Riario Sforza, che egli chiamava « il cardinale » per antonomasia prese viva ed affettuosa parte a questa funebre solennità.

Esposizione Nazionale di Napoli 1877. — LA SPIEGAZIONE DELLA DOTTRINA, quadro del signor *Gaetano Capone*. (Disegno del signor Michetti).

Napoli. — Il miracolo di S. Gennaro, 19 sett. nel Duomo. Il popolo attende alla porta del tesoro che il Card. Riario esca con l'ampolla miracolosa.

Napoli. — Funerali del Card. Riario Sforza. La camera ardente nel palazzo Arcivescovile.

(Disegni del signor Michetti).

DAL TEATRO DELLA GUERRA

—

(*Nostra Corrispondenza*).

XXII.

DI NUOVO IN RUMENIA.

Ritorno a Paradin. — Le mosche. — Prima e dopo la battaglia. — Generali e soldati. — La musica dei *Kalarasci*. — Sempre pioggia. — I corvi ed i cani. — Sistova e Zimnitza. — Le vie rumene e le barricate. — Pielea. — La battaglia e la disfatta. — Bukarest. — I cannoni turchi ed il ritratto del capitano Valter.

Bukarest, 4 ottobre.

Di nuovo nella capitale della Rumenia. Questa mia si risentirà del tempo uggioso, antipatico, acquoso, che sopportiamo da quindici giorni in qua. E volesse smettere. Neanche per idea. Giove Pluvio ci opprime i giorni interi con le sue catinelle, poi comincia a giocherellare a *gatta cieca* come il dio Febo. Si baloccano noi poveri e miseri mortali, come un gatto un topicino.

Malgrado il tempaccio, m'involai da Gorni-Studen. Non ne potevo più delle stonazioni delle varie musiche più o meno cosacche, sempre nordiche, e rivolsi i miei passi un'altra volta verso Plewna. Mi si parlava di certi lavori d'approccio, di certe parallele che i russi costruivano. In verità mi parvero un tantino più interessanti dei componenti lo stato maggiore, meno ladri, — parlo dei lavori, non prendiamo equivoci, — per certo del contadino che ci accordava l'ospitalità nel cortile di sua casa, una vera immagine dell'Arca di Noè; e poi, a dirla fra noi, il rimbombo del cannone mi mancava. Dormivo male.

Le pioggie avean già ridotto le vie in tale stato, che per arrivare al duro bisognava sprofondare 40 o 50 centimetri. I cavalli non poteano procedere con la usata celerità e m'attardai per via. Era già notte quando rividi Paradin, e non Poradin, come vedo che si dice in Italia. Inutile dire che l'acquerugiola mogia mogia non aveva mai smesso.

Difilato me ne vado dal Bulgaro, presso cui avevo dimorato i giorni prima. La situazione era cangiata. Pioveva e faceva freddo, non ne volle sapere di cedermi la sua stanza; dovetti adattarmi a sonnecchiare nella vettura, dolcemente assordito dal gocciolio perenne sul cielo della carrozza e castamente baciato da innumerevoli mosche, le quali anche esse aveano cercato rifugio nella nostra ambulante abitazione.

Oh! le mosche! Ne conosco di varii paesi e differenti contrade, giammai ne ho incontrato delle più impertinenti che in Bulgaria. Osano tutto, vengono a visitarvi in ogni sito. Al meglio, siete per bere un sorso d'acqua, una tazza di brodo, e che brodo! una goccia di cognac, eccovele venir dentro il recipiente e guardarvi con un sorriso di compiacenza come se avessero battuti i Turchi. Siete bene in diritto di far lo schifiltoso, gettar acqua, brodo e liquore, magari il bicchiere per soprassello; peggio per voi, ne resterete privi.

Fortunatamente, il freddo le ha scacciate; ritorno a bomba.

Il cuoco Giulio essendosene andato con il collega Lamothe, Dick ed io eravamo col solo cocchiere. Avevamo gli utensili da far cucina, ma ci mancavano gli ingredienti. Chiedemmo un pollo e delle uova. Il caro Bulgaro, con il fare stupido dei contadini, ci rispose:

— *Nemo pille, nemo jaia.*

Decidemmo recarci al quartier generale del Principe di Rumenia. La fame ci spingeva ad andar anche dai *basci-buzuk*. Figurarsi se non eravamo capaci di affrontar la pioggia!

Muniti di una lanterna, imbaccucati nei mantelli impermeabili, ci ponemmo in moto. Ahi! come era duro l'andar innanzi. Affondavamo a mezza gamba nelle pozzanghere, nei pantani che rappresentavano le vie di Paradin. Se tentavamo prendere un terreno alquanto più solido, vi si scivolava talmente che invece di dare un passo innanzi ne davamo due indietro. Due volte misurammo il terreno. Inutile dire in quale stato ci rialzassimo. Uno appoggiato all'altro, sembravamo ciechi o ubbriachi. Saremmo rientrati se non avessimo visto un albero. Ne tagliammo due rami, e servendocene come di bastoni avanzammo arditi.

Quale differenza dal Paradin che conoscevo prima della battaglia di Plewna! Il cannone tuonava ancora. Il suo cupo suono giungeva fioco alle nostre orecchie, ma quel movimento pieno di febbre e di attività dei giorni innanzi la disfatta, quell'andare e venire di truppe in colonna, di cosacchi, d'ufficiali d'ordinanza, era sparito. Si avrebbe avuto ragione di dubitare d'esser sulla via di Plewna, se un trasporto di viveri o un carro di ambulanza, nel quale c'imbattevamo, non ci avessero richiamati alla realtà delle cose.

Eppure, se la collina di fronte al villaggio era vedova di accampamenti, non mancavano truppe. V'erano i gendarmi rumeni che scortano il loro sovrano, distaccamenti di fanteria russa e di cosacchi formanti la guardia di S. A., per far credere al rispettabile pubblico ed a lui stesso che veramente comanda delle Divisione russe. Lettori, non ci prestate fede, è uno scherzo di cattivo genere, se volete, ma uno scherzo.

Tutti questi soldati non camminavano baldanzosi e gai come prima. Erano tristi e mogi. Si sarebbe detto fossero vergognosi della disfatta subita. Hanno torto. Nessun esercito del mondo avrebbe potuto farsi uccidere meglio del russo. Quale colpa hann'essi se i generali valgon poco poco? Il loro dovere l'han fatto e per bene. Hanno il diritto d'esser fieri della disfatta, come della vittoria.

Ma forse mi sbaglio: erano tristi perchè pioveva.

Arrivammo alla sede del quartier generale. Non era la musica dei cosacchi che faceva udire i suoi concenti durante il pranzo del Principe Carlo, ma la musica dei *Kalarasci*. Una valeva l'altra. Stonavano entrambe, e se debbo esser giusto, i cosacchi un tantino meno dei cavalieri rumeni.

Sotto una tettoia v'era una specie di *restaurant*. L'intraprenditore era di Bukarest, ce ne accorgemmo ai prezzi, quando fummo a pagar lo scotto. Per darci un magro pollo, un'insipida minestra, ci prendeva quanto basterebbe a contentare da noi una numerosa famiglia almeno per tre giorni. Alla guerra come alla guerra. Eravamo così affamati da non pensare a certe miserie, ben lieti di aver trovato da porre sotto i denti un qualche cosa mangiabile.

Poi riprendemmo la deserta, oscura e scivolante strada, e dopo venti minuti di difficile cammino eravamo alla vettura, con il fermo proposito di recarci l'indomani a Grviza.

Se non che l'indomani venne ed a Grviza non ci andammo. Fu tale il diluvio per tutto il giorno, che a stento potei uscire dal mio letto provvisorio e rifugiarmi sotto il piccolo porticato che precede l'entrata d'ogni abitazione bulgara. Il cocchiere bene o male ci preparò un frugal pasto, nel quale il *tè* era uno dei principali fattori, e la sera per prender sonno dicemmo di partir il dì seguente. Ci pareva impossibile che la pioggia non volesse arrestarsi per una mezza giornata, tanto da permetterci di vedere e poi ritornare.

Ma che! sembrava far concorrenza alla cannonata. Questa non finiva dal tuonare, quella dallo scrosciare. Convinto di attendere inutilmente, annoiato, irritato, privo di ogni comodo, con le riserve distrutte, le tasche di molto alleggerite, rinunziai al proposito, ed eccomi nelle ore pomeridiane del 26 settembre sulla via di Sistova. Alle otto di sera vi giungevamo bagnati ed inzaccherati fin nei capelli. Il freddo ed il vento tenevano bordone alla pioggia, e, curioso! le non poche carogne di animali che si trovavano lungo le strade sedicenti carrozzabili, servivano più che mai di pasto ai corvi, alle gazze ed ai cani vaganti. Più strano ancora l'accordo completo di questi animali nel divorare insieme la stessa carogna. La linea di partizione vi era. Se i cani mangiavano ai piedi, i volatili erano al capo, e viceversa. Gli uni non disturbavano gli altri.

Già di corvi in Rumenia non se ne veggon più. Tutti hanno emigrato in Bulgaria. Se ne trovano torme di migliaia, e grassi e tondi, che è proprio un piacere a vederli. Alcuni stravizzano in siffatta guisa, mangiano tanto che a stento volano. Si appesantiscono. Ogni tempo ha da venire, diceva non ricordo chi. Questo è il momento dei corvi.

Gli uomini s'uccidono, ed essi mangiano. Non saprei dire quale, fra le due specie d'animali, sia la più selvaggia e la più irragionevole.

A Sistova non restai che una notte, di buon ora traversai il ponte ed eccomi in Rumenia, cioè a Zimnitza. Dio che fango! Quanti usurai!

Proseguii per Dragonesti, piccolo villaggio a metà strada fra Zimnitza e Bukarest. Nell'estate per certo vi sarei giunto innanzi sera. Con il giorno di già molto accasciato, con le vie divenute impraticabili, tanto che bisognava far camminare i cavalli al passo, non mi fu possibile. Nè la pioggia e le pozzanghere furono le sole difficoltà. Spesso dovemmo arrestarci; la via era barricata qua da un carretto carico di grano, là da cassoni d'artiglieria sprofondati oltre metà ruota nel fango. I buoi ed i cavalli che li tiravano, non aveano avuto forza di trarli dal cattivo passo. Sembravano vascelli arenati, il vapore non basterebbe a liberarli.

I carretti, i cassoni non eran pochi. I conduttori li aveano abbandonati nel mezzo della strada, aspettando il bel tempo che asciugato il terreno permettesse rimetterli in carreggiata. Ad ogni istante fummo quindi forzati a scender di vettura, ingolfarci fino al ginocchio nel fango per cercar un guado, — la parola è appropriatissima, le strade della Rumenia quando piove diventano fiumi, — per andar oltre.

Tutti questi fattori di differente natura ci presero tre ore, e la notte ci piombò addosso oscura e brutta quando eravamo appena al villaggio di Pielea sul fiume Teleorman, affluente del Vede.

Non fu difficile trovare un *khan* (osteria). Anzi ci fu data una camera di apparenza gentile e pulita. Mai come quella sera potei accertarmi della verità contenuta nel proverbio: *L'apparenza inganna*.

Non ero da cinque minuti steso sui tappeti e sull'imbottita che gettati sopra una cassa doveano servirmi di più o meno soffice materasso, quando innumerevoli colonne di piccoli e saltellanti *basci-buzuk* nubiani presero d'assalto il mio corpo. I ridotti e le trincee che mi proteggevano, — cioè i miei abiti, — furono investiti e presi dal nemico pria che me ne accorgessi. La lotta cominciò fiera ed accanita. Ne feci strage. Il loro generale non avea la stessa tattica di S. A. I. il Granduca Nicola, non spediva all'assalto le sue truppe in poche, ma in grandi masse. Deve essere un allievo di Moltke. In breve mi dichiarai vinto ed abbandonai il posto. Malgrado il freddo, ebbi la forza di cangiarmi da capo a piedi, e cercai rifugio nella vettura. Il nemico mi perseguitò fin là, tanti erano rimasti negli abiti. Sono scorsi sette giorni, ancor ne veggo le vestigia, e per quanto faccia, qualche *basci-buzuk* si nasconde sempre nei boschi del mio mantello, pronto a tirare proditoriamente il suo colpo.

Più che scrivere si può immaginare con qual prontezza, non appena venuto il giorno, fuggissi da quel luogo. Bukarest, il mio letto coverto da candide lenzuola, un buon pranzo, un bagno generale mi sorridevano, mi attiravano, più che le braccia aperte ed il seno palpitante della donna amata, o il risplendente oro del banchiere che paga.

Alle 9 ant. ero a Dragonesti. Per le difficoltà del viaggio, simili a quelle del giorno innanzi, la notte mi prese al villaggio di Balaria. I cavalli in moto dal mattino, con sole due ore di riposo, davan segni non dubbi di stanchezza. Il mio cocchiere me lo fece osservare. Per giungere a Bukarest in tempi buoni e strade dure bisognavano ancora tre ore, figurarsi! Mi propose di arrestarmi. La sola idea di aver ancora una battaglia da sopportare mi fece fremere, ed ordinai di andar oltre.

E dopo altre sei ore di cammino, ora al

passo, ora al trotto, ora fermi, rividi Bukarest. In sulla mezzanotte bussare all'uscio di casa, entrare nella mia stanzetta, quanto mi parve bello!

Soddisfatta la vista, un certo languore mi fece ricordare che ero a digiuno. Tre uova avean formato tutto il mio pasto. Neanche un anacoreta ne sarebbe stato pago. Corsi quindi a Frascati per riparar le indebolite forze e poi dormire come da più mesi non avea dormito. Il freddo avea scacciato le mosche; di *bascibuzuk* neanche l'idea!

Ed oggi di Bukarest ne ho proprio assai. Questa città è sempre noiosa all'eccesso per chi non vuol far della notte giorno e darsi in braccio a Bacco ed a Venere. Non c'è via di mezzo, divertimenti leciti nessuno, vita di società effimera. O l'orgia o la noia. Ecco quel che offre.

Gli ufficiali russi della Guardia Imperiale hanno preso il posto degli ufficiali rumeni nel far battere sul lastricato del Mogosoi le loro sciabole ed i loro speroni. Madama Keller, raccolta una più che mediocre compagnia d'operette francesi, fa straziare seralmente le orecchie del rispettabile e dell inclita. Il pubblico vi accorre e trova tutto buono. A ciò vi son due ragioni: i prezzi esagerati e nulla di meglio.

In tutto il resto nessuna novità. Mi sbaglio, ve ne sono due, riflettono la guerra: i tre cannoni presi dai Rumeni a Grviza, e delle stampaccie rappresentanti il capitano Valter che muore sulla breccia.

I tre cannoni sono stati situati due sul Boulevard ed uno nel cortile di fronte all'entrata del Palazzo principesco. Durante la passeggiata i buoni borghesi vanno ad osservarli e le storielle più fantastiche di guerra trovano campo di esser narrate. Quanto alla litografia del Valter, se fossi un suo parente la farei togliere dalla circolazione, tanto è orribile! Offende l'arte e la vista.

D'entusiasmo per la guerra, nessuno. Niente che indichi esser la nazione in lotta con il suo secolare nemico, con il suo oppressore. I Bukarestiani preferiscono le cortigiane ai Turchi. Alla fin dei conti non hanno tutti i torti. Tanto, il valore dei poveri contadini soldati dà occasione alla *jeunesse dorée* di far pompa di tutta la loro jattanza. Cosa cercare dippiù?

Riposato, pulito, mi rimetto in viaggio per la Bulgaria, o meglio per la Dobruska, paese forse poco conosciuto e che taluno mi dice esser meno civile dell'interno dell'Africa. Lo giudicheranno i lettori dalla mia prossima.

NICOLA LAZZARO.

DAL MONTENEGRO.

Un altro disegno diamo in questo numero di quell'interessante paese. Esso ha il merito d'essere preso dal vero da un illustre artista, il signor Teodoro Valerio, che s'è fatto una specialità coi tipi slavi, ch'egli ha studiati a lungo sopra luogo. È noto che gli stupendi acquerelli ch'egli riportò dai suoi viaggi, furono stimati degni dall'Accademia francese, d'essere acquistati dal governo e depositati nel museo del Louvre. Speriamo di poter dare nel prossimo numero altri disegni montenegrini del signor Valerio.

TORPEDINI.

Già altra volta abbiamo trattenuto i nostri lettori su tale interessante argomento: oggi presentiamo ad essi alcuni disegni rappresentanti torpedini ed oggetti affini, poichè nella guerra moderna conviene rassegnarsi a fare una larga parte a queste armi insidiose.

I Turchi profittando della rapida corrente del Danubio usano sospendere torpedini di varie specie a tronchi d'alberi, fascine, ed altri galleggianti che per la loro forma possono sfuggire alla vigilanza del nemico, e le abbandonano nel fiume.

Le torpedini che usano sono generalmente della specie di quelle distinte nel disegno coi n. 2 e 3. Quest'ultima, conosciuta sotto il nome di torpedine Punshon, è formata da un cono di rame contenente una forte carica di scoppio. Delle verghe terminate ognuna con un martello la circondano, e purchè una delle verghe venga urtata, il martello fa esplodere un cappellozzo che infiamma la carica interna. L'altra torpedine è dello stesso genere, solamente varia nella forma che è lenticolare ed è il cerchio esterno che collega fra loro tutti i martelli.

Questo metodo di abbandonare delle torpedini ad urto nel corso d'un fiume senz'altro preoccuparsi della loro sorte, è alquanto *turco*, e non ci farebbe punto meraviglia se venisse constatato che il *monitor*, il quale restò vittima d'una torpedine il 9 ottobre davanti a Sulina, deve ringraziare della sua sventura l'imprevidenza dei suoi commilitoni.

Il disegno N. 4 rappresenta il ponte di una nave specialmente destinata al servizio delle torpedini Harvey. Questa torpedine non ha ancora fatto parlare di sè nella presente guerra, ma dato che alcuni bastimenti delle due nazioni vengano in lotta fra loro, essa non mancherà di dar saggio della sua valentia.

La torpedine Harvey (vedi 5 e 6), detta anche *torpedine da rimorchio* o *siluro divergente*, ha una forma speciale che l'obbliga, allorchè è rimorchiata da una nave veloce, a mantenersi sempre scostata, dalla direzione che segue il bastimento. Nella sua parte centrale evvi un percuotitoio sul quale riposa una leva: altri due sono in relazione colla prima per modo che qualunque sia la leva che viene ad urtare il nemico, la scossa si trasmette sempre alla prima determinando l'abbassamento del percuotitoio, quindi l'infiammazione della capsula che vi è unita, e naturalmente l'esplosione della carica intiera. Due gavitelli di sughero legati alla parte posteriore della torpedine impediscono che s'immerga troppo, dovendo essa rimanere a fior d'acqua colle sue leve in avanti.

L'attacco con quest'arma si conduce come lo dimostra la fig. 7; basta passare in vicinanza del legno avversario e filare tanto rimorchio quanto ne abbisogna perchè la torpedine vada ad urtare contro il suo fianco.

L'11 ed il 12 ci mostrano due torpedini ad asta, con accensione elettrica. La prima è quella di cui Thorneycroft (il costruttore delle più veloci lancie a vapore) munisce le sue barche torpediniere: la seconda è una torpedine improvvisata, colla quale si possono armare palischermi qualunque.

La fig. 8 rappresenta una batteria elettrica da palischermi per l'accensione delle torpedini ad asta: questa batteria è composta di 4 pile di Volta a colonna, montate sopra un'armatura in legno. Ciò evita qualunque spargimento di acidi corrosivi, cosa pericolosa in così limitato spazio.

Abbiamo per ultimo il razzo da guerra di Hall-Macdonald (fig. 9), che porta sulla sua testa una granata comune da cannone: esso vien lanciato isolato mediante l'apparecchio c ed a volate con una mitragliera speciale (fig. 10).

In mare può servire come arma offensiva a quei palischermi che per la loro piccola mole non reggerebbero le più leggere artiglierie: a piccola distanza può utilizzarsi come torpedine; da terra è atto a molestare il nemico tirandolo da alture scoscese, ove non sarebbe possibile trascinare gli ordinari cannoni da montagna.

A. DI RIMIESI.

IL PALMAVERDE *Almanacco universale per l'anno 1877.* — Anno centocinquantesimo quinto. — Torino, Eredi Botta, pag. 748.

È uscito ora questo volumetto in 64.°, nel formato dell'Almanacco di Gotha, e compilato con tale discernimento da renderlo utilissimo a qualunque abbia affari o rapporti con le amministrazioni italiane. Nella prima parte indica le famiglie regnanti, i capi degli Stati, i ministri e gli agenti diplomatici Nella seconda contiene le notizie sui poteri dello Stato, sui Ministeri, i Consigli di Stato, gli Ordini cavallereschi, l'esercito e la marina. E nella terza dà l'elenco di tutte le Autorità provinciali, di circondario, dei distretti e dei Comuni del Regno, col nome dei funzionari; così che d'ogni città, d'ogni paese, ognuno trova a prima vista le indicazioni e i nomi che bisognerebbe ricercare in cento guide parziali.

L'ARTE TEDESCA

lettere berlinesi di Justus.

I.

La Scultura.

On n'a pas toujours le temps d'être court: nulla di più vero e nulla di più difficile. Mi studierò d'esserlo; ma dei cataloghi ne feci troppi in vita mia, per non sentire da me la noia che proverebbe il lettore leggendo una filastrocca di nomi per lui astrusi ed in parte ignoti. A monte dunque nomi, titoli, numeri, medaglie, nascita e patria di circa trecento artisti. Seguirò il sistema delle ricognizioni militari, comincerò dall'esplorare il terreno più vicino. Avrei parlato in prima degli artisti italiani se avessero esposto a Berlino o un quadro od una statua. Ma opere d'Italiani non ve ne sono, cosa abbastanza deplorabile, perchè non credo che sia un danno di far splendere la luce propria, se luce vi è, anche al di là del proprio uscio.

Non potendo per colpa degli Italiani parlare dell'arte italiana all'Esposizione di Berlino, parlerò delle opere ispirate dal cielo d'Italia, dai suoi monumenti, dalle artistiche sue ricchezze o da qualche bel paio d'occhi di donna italiana, ispirazione non rara nè senza potere sull'animo dell'artista tedesco. Vi presenterò la colonia degli artisti tedeschi di Roma come la ritroviamo nelle sale del *Cantianplatz*. Forse il lettore ne avrà incontrato qualcuno nei salotti o nelle vie di Roma.

Le sculture, che in un'epoca di nazionale grandezza dovrebbero abbondare, invece scarseggiano. Il concetto sentimentale predomina sull'idea elevata, maschia; il ninnolo e l'affettazione tengono il luogo della maestosa ed eloquente semplicità degli antichi. Il cattivo vizio di esporre i modelli invece dei marmi inganna spesso l'osservatore a danno dell'artista. Non è sempre colpa dell'artista, ma del poco incoraggiamento che la scoltura sembra trovi in Germania. La povertà de' lavori che si osserva all'Esposizione berlinese è sorprendente.

Da Roma poche cose in marmo, qualcheduna in bronzo, del resto modelli. *Carlo Begas*, il più giovane fra quattro fratelli artisti mandò un busto femminile, ch'egli stesso chiama ideale. È un ideale che non riscalda, ma che rivela l'artista di vaglia, accurato, il quale desta il desiderio di rivederlo in qualche opera maggiore ove possa spaziare in un più largo concetto. Più freddo ancora lasciano i lavori di *Ezekiel*, autore d'un gruppo colossale che l'anno scorso fece vela per l'America, sua patria. Non è facile arguire dai suoi due medaglioni a rilievo *la confessione* e *la consolazione* di due bambini, se il soggetto non fosse indicato sul catalogo. Ognuno dei medaglioni abbraccia due figure, un'adulta ed un bambino. Vi si cerca invano la gaia e ingenua vivacità dell'età infantile, le forme dei corpicini sembrano rachitiche. I due medaglioni sono l'opera di un momento di cattiva ispirazione. Più piacevoli assai sono i busti di altri due bambini dello stesso autore.

Con molta pretesa si presentano quattro o cinque opere lavorate a Roma dallo scultore *Sussmann-Hellborn*. Con una statua (soltanto modello) più grande del vero, rappresentante Federigo il Grande *nell'età di sottotenente*, l'autore, senza volere, canzona l'arte, la storia e sè medesimo. Può ringraziare Iddio che il protagonista della sua statua sia morto, altrimenti la sua candidatura alla cattedra di scultura all'Accademia di Berlino sarebbe a quest'ora andata in fumo. Figuratevi un tenente gigante del tempo di Federigo II, patetico come un caporale prussiano. I tipi storici tradizionali come il gran re filosofo, non si toccano

e molto meno si degradano ad un bellimbusto militare, per quanto siano lavorati bene gli stivali a tromba e persino la coda della parrucca. — Un altro lavoro dello stesso scultore, un bassorilievo poco più che accennato, *dovrebbe* rappresentare una donna della campagna romana colla rocca in mano, alla quale, — figuratevi l'anima coscienziosa dell'artista, — non manca nemmeno il filo naturale che sventola dalla conocchia a traverso tutto il bassorilievo! V'è una grande ingenuità nei concetti piccini del signor Sussmann, che d' altronde dell' arte si può infischiare non per il pubblico, ma per sè, perchè ha la fortuna di poter fare il mecenate a sè medesimo. Non perciò gli avrei consigliato d'eseguire in marmo un lazzarone, grandezza naturale, che sta accordando il mandolino; sebbene in fondo in fondo l'artista abbia capito meglio il volgare lazzarone di Napoli che la storica ed ingegnosa figura del gran Federigo. Nell'inverno scorso l'artista fece una gita a Tunisi; chi sa che non vi abbia pescato qualche bel tipo nuovo, meno famigliare ai Berlinesi del filosofo di *Sans-Souci*.

D' un ragazzo pescatore in bronzo con un pesce in mano, opera del prof. *Kopf*, non c'è nulla da dire perchè non dice nulla il ragazzo. Nè direi sillaba d'un gruppo in bronzo di *Toberentz*, se una sua statuetta (ugualmente in bronzo) rappresentante un campagnuolo pastore in piedi, nell'attitudine di svogliato riposo, non m'avesse riconciliato in parte coll'autore del gruppo del Fauno. Non occorre che un fauno sia un mostro, nè che un gruppo ostenti una scamiciatezza schifosa. V' è invero del laido nel concetto di quel fauno seduto, colla faccia da brigante; ripugna la figurina di Cupido, che riposando sdraiato fra le sue ginocchia, coi piedi verso terra, appoggia le spalle al petto destro di quel brutto ceffo. Odio le *pruderies*, ma il gruppo del signor Toberentz non troverebbe posto nel mio salotto, nè per il concetto nè per l'esecuzione.

E qui sarei giunto al fine nella rivista delle sculture venute da Roma, se non mi sentissi il dovere ed il dispiacere di dire una parola piuttosto dura ad un artista, del quale un giorno si dirà forse un gran bene. L'*Eberlein* è un artista che promette molto purchè studi di più gli antichi e componga l' animo suo a maggior serenità. L'acrobatismo nell'arte è permesso appena ai grandi maestri; essendo tali, conoscono naturalmente la giusta distribuzione delle forze, nè mettono nel pericolo di rompersi il collo i loro eroi, come fece l'*Eberlein* colla bella romana, che per salvare un cristiano dei primi tempi dalla croce a cui è legato, minaccia di precipitar essa stessa dallo scoglio. L'arte non vuol saper di saltatori di corda, quando non sono sublimi nel concetto e nell'esecuzione. Il gruppo dell'*Eberlein* è concepito con ardimento, ma il giovane artista volle far troppo e finì per far un buco nell' acqua. Sopra uno scoglio s'elevano due figure, grandi al vero; sul davanti si dimena un uomo robusto, colle ginocchia quasi in terra per sciogliersi da una croce, fatta a guisa della croce detta di Sant'Andrea a cui è legato colle mani e coi piedi. Dietro al martire sorge una figura femminile; la quale, guardandolo pietosamente dall'alto, colla mano sinistra lo sorregge, – mi pare sotto l'ascella, — mentre colla destra gli porge da bere.

Mi scusi l'egregio artista se gli dico che se anche tecnicamente sa far bene, non così bene sa concepire logicamente, cioè artisticamente. Posto che il martire avesse la fortuna d'impietosire una bella fanciulla, il primo pensiero della pietà non poteva esser che quello di sciogliere il pover' uomo dalle sue corde. Invece d' un' opera d'arte vera, l'artista fece un'esposizione patetico-muscolare, ci presentò una magnifica fattura di sforzi erculei di un uomo legato per liberarsi, — sforzi inutili però per spezzare... un zolfanello, perchè tale è la sproporzione fra la vittima e la croce. In quanto alla fanciulla romana, essa deve avere un modo pur speciale di sentire la pietà; la terrà nascosta nel cuore perchè nè dalla faccia nè dalle movenze appare che gli esercizi ginnastici del moribondo abbiamo prodotto nella fanciulla pagana sentimenti diversi da quelli della ginnastica sentimentale delle comparse teatrali.

POPE MONTENEGRINO IN TENUTA DI GUERRA CHE PORTA LA BANDIERA DELLA CHIESA.
(Disegno del signor Teodoro Valerio).

1. Immersioni di torpedini in un fiume. — 2. Torpedine galleggiante Punshon; *a*, vista da un lato; *b*, vista dall'altro. — 3. Torpedine turca auto motrice: *a*, base; *b*, vite del centro. — 4. Coperte di navi usate a scagliar torpedini Harvey contro il nemico; *a*, scoppio di torpedine; *b*, torpedine attaccata alla boa. — 5. Torpedine Harvey. — 6. La leva in funzione. — 7. Attacco con torpedini a un nemico che si approssima; *a*, barca porta-torpedini in due posizioni; *b*, Torpedini con due boe; *c*, Nave nemica. — 8. Batteria elettrica da palischermi composta di 4 pile voltaiche; *a*, piano interno. — 9. *a*, Razzo da guerra di Hall Macdonald, per e contro i battelli porta-torpedini; *b*, Sezione; *c*, Strumento per dar fuoco ai razzi. — 10. Mitragliere speciale per i razzi. — 11. Torpedine ad asta con accensione elettrica, detta torpediniera Thorneycroft. — 12. Torpedine improvvisata per palischermi.

L E   N U O V E   T O R P E D I N I.

Se ha tanti difetti, perchè tante parole? dirà chi legge. E non ha torto; ma se il lettore fosse stato allo studio dell'*Eberlein* in via della Purificazione in Roma, e vi avesse visto il suo gruppo, come io lo vidi a Berlino, cambierebbe parere. Avrebbe detto anch'egli che l'artista tedesco dovea non solamente abitare nella *via della Purificazione*, ma che dovea purificare anche il suo gusto e la scapigliatura delle sue idee; avrebbe convenuto con me che l'*Eberlein* è un artista in istato di fermentazione che darà alle muse o del vino eccellente o dell'...aceto. La stessa scompostezza s'incontra nel suo busto (ugualmente esposto a Berlino) del noto economista tedesco Faucher, che i frequentatori del caffè del Parlamento a Roma ricorderanno non meno del cappello alla Rubens della bellissima sua signora, che giorno per giorno a uso tedesco vi lavorava le calze per gli amorini della famiglia.

Del Faucher, scienziato, l'*Eberlein* mi fece nel busto un tribuno e molto a torto anche un poco becero. C'è anche qui del talento moltissimo, c'è dell'originalità, ma manca la misura, manca la serenità della coscienza del bello. Insomma, malgrado l'innegabile talento del giovane artista, bisogna dire che in nessuna delle sue opere si vede il frutto del suo soggiorno a Roma, e dello studio degli antichi.

Tutto sommato, la famiglia romana degli scultori tedeschi non fece una gran bella figura all'Esposizione di Berlino.

Mancarono i migliori, i papà della colonia artistica di Roma. Non è quindi colpa mia, se alle ombre ed alle penombre non posso far succedere la luce.

Nella prossima lettera dirò due parole sui pittori che spero abbiano tratto dal cielo e dall'arte d'Italia maggior profitto che gli scultori.

Ottobre 1877.

JUSTUS.

LA SPIEGA DEL CATECHISMO.

Eccovi un altro dei quadri più lodati dell'Esposizione di Napoli. *È la spiega del catechismo* del Capone. Povera, semplice e nuda è la chiesa del villaggio. L'altare ha i suoi fiori ed i suoi modesti candelabri; ad una parete è attaccato un crocifisso, con innanzi una lampada, alimentata dalla pietà dei fedeli. E devono esser pochi questi fedeli, visto che in chiesa ce ne son pochini, però tanti che bastino a presentarvi una scena curiosa, piacevole, espressiva. Il parroco, un uomo dalle forme tonde e sazievoli, fa la sua spiega, e par che vada a rilento colla parola, perchè teme di non esser capito o di non riuscire a farsi capire, ed accompagna la parola con certo gesto, che accenna alla problematica chiarezza delle sue espressioni. A destra sono alcuni banchi con donne del contado, quale più, quale meno, in atto di porgere scrupolosa attenzione alle sacrosante parole dell'abate. Alla sinistra alquanti garzoncelli e fanciulle, senza la coscienza della cosa cui assistono, quindi raccoccolati, distratti, intenti agli scherzi infantili, ed uno piangente, per dispettuzzo da fanciullo, e tolto di là e guidato per mano dalla sorella perchè non disturbi il sacro silenzio della chiesa, e, più che il silenzio della chiesa, l'autorevole parola del parroco. Come segno poi dell'autorità di costui e della infallibilità delle sue parole, gli sta alle spalle il sagrestano, smilzo, sfusato, con certa faccia tra il burliero e il dispotico, avente fra le mani una canna, sollevata in atto di minaccia contro quei monelli, che osassero disturbare la solenne funzione. Gli atteggiamenti di tutti questi personaggi, l'espressione dei loro volti, l'unità di concetto e di disegno, che è in tutti i particolari fanno di questo quadro un'opera bella davvero, per quanto alcuni critici abbiano osservato qualche difetto nell'esecuzione frettolosa; difetti che al giovane e già valentissimo artista sarà facile correggere in altri lavori che l'arte aspetta da lui.

INAUGURAZIONE DELLE FERROVIE VENETE.

Il giorno 8 ottobre sarà caramente ricordato dagli abitanti delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Bassano. In quel giorno esse si congiunsero per la prima volta con la ferrovia, dovuta al Consorzio veneto che con esemplare spirito d'intraprendenza, seppe e volle fare da sè senza attendere i soccorsi del Governo, e specialmente all'instancabile attività dell'illustre Fedele Lampertico, presidente del Consorzio stesso.

La percorrenza della ferrovia consorziale è di 108 chilometri; e precisamente da Padova a Cittadella vi sono 33 chilometri, da Cittadella a Bassano 15, da Treviso a Vicenza 60. Lungo la strada la Società veneta di costruzioni che assunse e compì i lavori con piena soddisfazione di tutti, ebbe a costruire anche i due ponti sul Brenta a Vigodarzere e Fontaniva.

Le tre provincie di Vicenza, Treviso e Padova, a liquidazione finita, compreso l'indennizzo alla Società dell'Alta Italia, spesero circa undici milioni. Il materiale mobile appartiene alla Società veneta di costruzioni e costa circa un milione e mezzo. Su questo capitale le provincie corrispondono l'interesse del 6 per cento. L'esercizio della ferrovia è fatto dalla Società Veneta; ed il contratto fra essa e le provincie è duraturo per venti anni.

Le 14 macchine, che fanno il servizio della linea, furono costruite nel Würtemberg; gli elegantissimi vagoni sono fabbricati dal Grondona di Milano. Il sistema d'armamento è a giunzione sospesa.

La festa d'inaugurazione si fece con garbo e con lusso. Basta dire che le spese per gli abbellimenti delle stazioni, e particolarmente per la costruzione del magnifico padiglione a Bassano, ascesero a circa 8000 lire.

Alla stazione di Cittadella, dove i tre treni arrivarono quasi contemporaneamente da Padova, Vicenza e Treviso, fu imbandita la colazione; il pranzo ebbe luogo alle Fosse, una fu le più amene località di Bassano, sotto a un padiglione a foggia di capanna svizzera, opera dell'ingegnere Monterumici.

Per il resto, vedi la brillante *Conversazione* del dottor Verità.

LE PORTE DI PAVIA.

S'è parlato molto dell'Esposizione di Pavia, e fu appena accennato ad un cerimonia patriotica che la precedette di un paio di giorni. Il municipio di Pavia riceveva con feste fraterne una deputazione del municipio di Ravenna, che veniva a restituire gli avanzi delle porte che furono causa anticamente di guerra fra queste due città.

Noi crediamo interessante dare un disegno di questo cimelio, e raccontarne brevemente la storia. Al tempo dei Longobardi, i Pavesi, disfatti i Ravennati ed entrati in città, si portarono via come trofeo di vittoria una statua equestre che questi ultimi chiamavano Regisole. Ravenna non tollerò l'affronto, e, giunto il destro, si unì ad altre milizie, oppresse Pavia, ed in segno di trionfo le tolse i cancelli di bronzo, opera del Re Longobardo Pertarito, che chiudevano allora la porta Palacense.

Nel 1438, Nicolò Piccinino, condottiero delle milizie di Filippo Maria Visconti, superate le mura di Ravenna, e costretto ad accordi Ostasio da Polenta, da quella città esportava i cancelli di Pavia e solennemente li consegnava a quel Comune che li collocava sul davanti della Cattedrale con un'epigrafe che ancora ricorda le feste che si fecero in quei dì.

Non rimasero a lungo i cimelii, perchè, scoppiata nuovamente la guerra fra le due città, Ravenna li riprendeva nel 1527; quando Pavia cadde in man dei Francesi. La restituzione avvenne, come abbiam detto, il 13 settembre di quest'anno.

La festa che fecero i Pavesi ai rappresentanti di Ravenna fu una vera prova che le ire furiose e le misere gelosie municipali taceranno per sempre, ed è a sperare similmente che tale esempio non resterà senza frutto e sarà seguito dalle altre città consorelle, strette ora tutte sotto un solo vessillo mercè il valore dei suo figli.

Una bella iscrizione del Prof. Magenta fu scolpita in marmo e posta sopra il luogo ove furono collocati i cancelli. Eccone il testo:

QUESTI AVANZI DELLE VETUSTE PORTE
DI PAVIA
TRE VOLTE TROFEI DI GUERRE CIVILI
PER UN MAGNANIMO PENSIERO RESTITUITE
DA RAVENNA
SONO OGGI ARGOMENTO DI ESULTANZA
TRA LE DUE CITTÀ DESIDEROSE
DI MUTARE I VESTIGI DELLE ANTICHE DISCORDIE
IN PEGNI DI UNIONE E DI PATRIO AMORE
IL DÌ XIII SETTEMBRE MDCCCLXXVII.

Le porte erano divise in parti ed alcune antiche memorie ne ricordano dieci; nove delle quali furono fuse. Il cimelio attuale consiste in un pezzo di cancello in bronzo, a trafori romboidali, della larghezza di poco più di un mezzo metro e meno in altezza. Il tutto però è di un ragguardevole peso.

ULISSE TOPI.

MEMORIA A GIOVANNI MIANI.

Anche Rovigo ha avuto la sua Esposizione regionale il mese scorso. In quest'occasione, Rovigò eresse una memoria monumentale all'illustre viaggiatore, che nacque fra le sue mura.

La scultura è opera di un egregio giovane, il sig. Giuseppe Soranzo, patrizio veneto.

Il Miani, nato a Rovigo nel 1810, passò più tardi a Venezia, tenuto come figlio dal Conte Pier Alvise Bragadin, che lo fece educare nelle belle lettere, nella musica e nel disegno. — Mortagli la madre e morto il suo benefattore Bragadin, Miani intraprese parecchi viaggi nelle primarie capitali di Europa, avendo in animo di raccogliere documenti per compilare la *Storia universale della musica.*

Scrisse anche un'opera, musica e poesia, intitolata *Un torneo a Tolemaide*, che il Vaccai, direttore del Conservatorio di Milano, lodò per lo stile corretto e la felice istrumentazione.

Non potè condurre a buon termine l'idea grandiosa della Storia della musica per mancanza di mezzi, e fu allora che, esaurito il patrimonio ereditato dal Bragadin, si ridusse in Egitto, dove meditò il proposito arditissimo di ricercare le sorgenti del Nilo.

Il Miani fece parecchi viaggi verso le sorgenti del Nilo, ma i due più importanti sono quelli del 1860-1861 e del 1871-72. — Nel primo giunse fino ai Madi e ai Galuffi, dove adunati gl'indigeni li interrogò sulle sorgenti del Nilo, detto Meri in quelle contrade, ed ebbe per risposta che l'Amè o sorgente del Nilo si sarebbe trovata a Patiko ad un mese di distanza; però la ribellione della scorta, la ristrettezza dei mezzi e i patimenti fisici indussero il Miani a por fine a questa spedizione, che ad ogni modo resta tuttora una delle più importanti e delle più ardite.

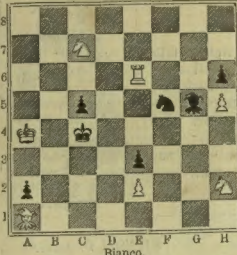
La seconda grande esplorazione, non meno disastrosa della prima, fu tentata dal Miani seguendo i Vekil della casa Gattas nei Niam-Niam, e nel Mombuttù. Miani, dopo avere costeggiato l'Uelle fino a Bakangoi, ritornò verso Bangoi e di là mosse presumibilmente verso Numa, e in quelle inospite contrade l'ardito esploratore, abbandonato dai Vekil, senza provviste di sorta, trovò la morte. — In una sua nota, l'ultima delle poche memorie riportate in Egitto da Ussein, egli stesso scrisse: « L'atroce dolore di un viaggio mancato, la stretta di cuore per tante infamie subite.... le magnifiche collezioni che ho dovuto lasciar indietro, l'incendio, le pioggie continue mi hanno prostrato. »

Miani era socio onorario della Società Geografica di Parigi, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, fatto per *motu proprio* del Re, e negli ultimi anni della sua vita il Kedivè d'Egitto lo aveva nominato Direttore del Museo Zoologico di Cartum. Dobbiamo al Miani, oltre ad una collezione interessante di oggetti raccolti nel Mombuttù e nei Niam-Niam, i due Akka, Thiebaut e Chair Alla.

Ora l'egregio Camperio ne sta raccogliendo gli scritti; che formeranno al Miani un monumento duraturo quanto quello di marmo, di cui diamo il disegno.

SCACCHI

PROBLEMA N. 41.
Del signor G. Valentini di Catania.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del problema N. 38.

Bianco.	Nero.
1. T b8-g8	1. R f4-e4: *(a,b)*
2. T g8-g4+	2. R e4-d5
3. C a8-c6 matta	
	(a) 1. R f4-f5
2. C e4-g3+	2. R f5-e6 *(c)*
3. C a8-c6 matta.	
	(b) 1. P d6-d5
2. T g8-g4+	2. R f4-f5
3. A b5-d7 matta	
	(c) 2. R f5-f4
3. T g8-g4 matta.	

Sciolto dai signori J. R. Rapp, Monaco (Baviera); Francesco Salce, Pieve; Circolo di Russi, Ravenna; Amatori del gabinetto Vieusseux, Firenze; Vittorio Roncoroni, Milano; Francesco Panizza, Milano; Giulio Faruffini, Milano; Giuseppina Valsecchi, Genova; N. Campostrini, Venezia; Elena Kaiser, Vienna; Teodorico Scozzi, Venezia.

SCIARADA

È dei pochi il mio *primiero*,
De' pochissimi il *secondo*,
De' moltissimi l' *intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 251:
Testa-mento.

PAROLE A PIÙ SENSI.

1. Coll'acqua sulla testa tu mi vedi;
2. Nell'altro senso, invece, ho l'acqua ai piedi.

Spiegaz. delle parole a più sensi, a pag. 251:
Orsa.

REBUS

Spiegazione del Rebus a pagina 252:
Ve la do in cento a indovinare.

CODARA EUGENIO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES

CARLO SIGISMUND
MILANO.

CARLO SIGISMUND MILANO

38, Corso Vittorio Emanuele, 38

Questo negozio, unico nel suo genere, si prefisse lo scopo di riunire tutto quanto havvi di più moderno e perfezionato in genere d'arnesi per la cucina e la casa in generale. Vi si trovano tutti gli oggetti utili e necessari per famiglia e per l'impianto di una casa ben ordinata, siano essi destinati *ad aumentare l' economia od il benessere (comfort), ad abbreviare e facilitare i lavori domestici* od a *soddisfare i bisogni giornalieri della vita.*

Il nuovo catalogo (80 pagine con 258 illustrazioni) è pubblicato. — Il suo prezzo (*Lire Una*) viene dedotto dal primo acquisto che si farà nel negozio.

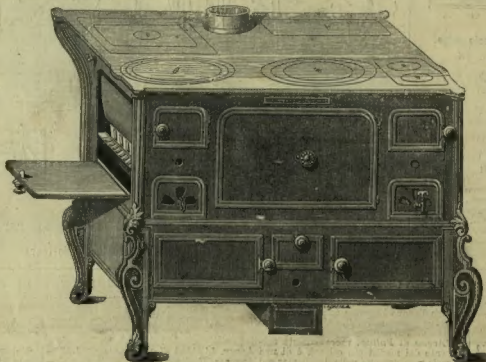
Spedizioni in tutti i paesi.

CARLO SIGISMUND
MILANO.

CUCINE ECONOMICHE PERFEZIONATE

premiate con 27 medaglie.

Ricco assortimento di 100 modelli dai più piccoli ai più grandi.

La qui rappresentata detta la « Vittoria » ottenne il più gran successo e trovasi in attività presso oltre 200 famiglie in tutte le parti d'Italia. Le numerose lettere di lode pervenute alla ditta attestano il buon andamento di queste cucine.

UTENSILI DI CUCINA IGIENICI

Caldaie a valvola per i brodo — Casseruole — Girrarosti — Coltelli — Bilancie — Bilancie tascabili — Caffettiere — Tejere — Guantiere.

Macchine domestiche di ogni genere.

Posate di Packfong, Nickel ed Argento.

Servizi da Tavola.

Cantine trasportabili di ferro per 100 a 500 bottiglie, ecc.

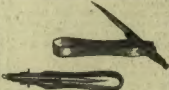
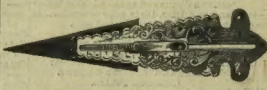
FERRI DA STIRARE CON MANICO STACCABILE.

I più perfetti e pratici mai inventati. Non si possono scottare le mani. Essendo foderati di una materia speciale restano caldi per molto tempo. Avendo due punte non offrono resistenza nello stirare avanti e dietro. Prezzo di 3 ferri adatti per tutti usi con un manico e un porta ferri. *Lire 15.*

UN NUOVO MIRACOLO DELL' INDUSTRIA AMERICANA.

AFFILATORI PER COLTELLI DI METALLO DIAMANTIZZATO.

Un processo conosciuto solo dall'inventore, rende il metallo duro quasi come il diamante. Questo affilatore corrisponde perciò meglio di ogni altro al suo scopo.

Prezzo con manico di metallo L. 4 25. — Con manico di legno L. 1 50.

STUZZICADENTI DI PENNA TASCABILI, *con manico nichelato L. 1.*

LANCETTA PER TAGLIARE OCCHIELLI D'OGNI GRANDEZZA *L. 1.*

NUOVO « EXTINTEUR »
Automatico, Brevetto Beyhl.

Il migliore costrutto sinora. Per metterlo in azione non occorre capovolgerlo nè rompere il vetro contenente l'acido. Un semplice movimento di una leva basta. Spegne le materie le più infiammabili, come petrolio, catrame, spirito, ecc. *Prezzo L. 200.*

MACINA PEPE DA TAVOLA.

Il pepe tenendolo macinato in casa, perde subito della sua forza. Pur troppo sovente anche è falsificato. Questi piccoli macinini sono perciò adattatissimi per stritolare al momento il poco che abbisogna e dovrebbero rimpiazzare sulle nostre tavole i vasi aperti del pepe in polvere.

L. 2,50 - 5 - 8,50 - 10,50 - 12 - 14 - in legno, cristallo, metallo argentato.

CALORIFERI A COMBUSTIONE LENTA

—

CALORIFERI-COLONNE COMUNI

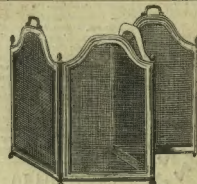
—

CAMINETTI A LEGNA E CARBONE

—

CAMINETTI INGLESI

—

SCALDAPIEDI

PARASCINTILLE SEMPLICI E DI LUSSO

—

PALE, MOLLE, PORTA MOLLE

—

SOFFIETTI E SPAZZETTE

—

PARACENERE

—

ALARI

—

PORTACARBONE